

Caro lettore,

il libro che hai tra le mani non è come tutti gli altri. È stato infatti prodotto attraverso un sistema di print on demand. Ciò significa che la tua copia è stata confezionata appositamente per te, in seguito al tuo ordine. Non è una copia stampata tra mille altre e lasciata lì in attesa che qualcuno l'acquistasse; è tua. Ti chiediamo dunque scusa se per averla hai dovuto sopportare qualche piccolo disagio, se hai dovuto affrontare spese di spedizione o tempi di attesa più lunghi del previsto; in compenso, questo sistema di stampa e distribuzione ti ha permesso di poter acquistare un libro – il tuo libro – che altri editori, legati ai sistemi tradizionali, avrebbero considerato inutile ristampare. Noi, al contrario, così facendo ti offriamo la possibilità di leggerlo.

Nel salutarti ti ringraziamo di avere scelto le Edizioni Trabant e ci auguriamo di rivederti sulle pagine di un altro volume.

Buona lettura.

le Edizioni Trabant

Paul-Mathieu Laurent de l'Ardèche

Storia di Napoleone

VOLUME SECONDO

Isbn 978-88-32091-90-8

Edizioni Trabant 2026 – Brindisi

www.edizionitrabant.it

redazione@edizionitrabant.it

La presente opera è di pubblico dominio.

La veste grafica, le immagini, gli apparati di prefazione e note del curatore, ove non diversamente specificato, sono © 2026 Edizioni Trabant – tutti i diritti riservati.



**Edizioni
Trabant**

STORIA DI NAPOLEONE

DI

P. M. LAURENT DE L'ARDÈCHE

ILLUSTRATA

DA ORAZIO VERNET

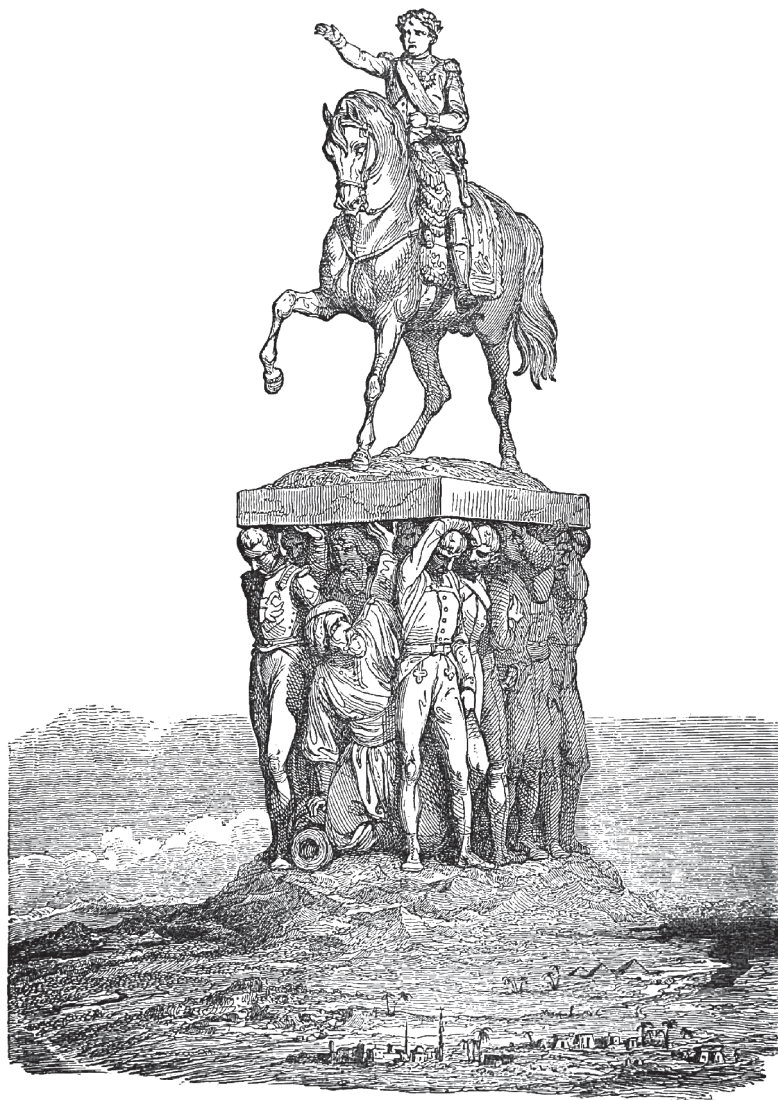
VOLTATA IN ITALIANO

DA ANTONIO LISSONI

ANTICO UFFIZIALE DI CAVALLERIA

e da esso cresciuta delle imprese militari
delle soldatesche italiane





CAPITOLO XXVI

Napoleone ritorna a Parigi. Adunata del corpo legislativo.
Il tribunato è soppresso. L'imperatore viaggia l'Italia. Fa occupare
il Portogallo da un esercito francese. Torna di bel nuovo a Parigi.
Quadro de' progressi delle scienze e delle arti dal 1789 in poi.

L'imperatore non fece lunga dimora nell'antica metropoli della Prussia; egli ne partì il dì 13 di luglio e il giorno 17 arrivò a Dresda avendo a suo compagno il re di Sassonia, il quale era corso a riceverlo a Bautzen, in sull'ultimo confine del suo regno. E continuando il suo correre, Napoleone era il dì 27 nelle sue stanze di Saint-Cloud.

Il senato, il tribunato, il corpo legislativo, il supremo tribunale di giustizia, il clero, il corpo municipale, tutte insomma le autorità civili, militari ed ecclesiastiche andarono sollecite a deporre appiè del monarca vittorioso le loro gratulazioni.

Fu bel pensiero dell'imperatore, che il suo ritorno fosse illustrato e contrassegnato con avanzamenti e ricompense. Egli conferì la dignità

di senatore ai generali di divisione Klein e di Beaumont, ai tribuni Curée e Fabre dell'Aude, all'arcivescovo di Torino e al signor Dupont, l'uno dei podestà di Parigi. Il principe di Benevento, Talleyrand, fu sollevato alla dignità di vice-grande-elettore, e il principe di Neufchâtel ricevette il titolo di vice-contestabile.

Il dì 15 dell'agosto, giorno onomastico di lui, l'imperatore andò in pompa solenne alla chiesa di Nostra Signora, dove fu cantato il *Te Deum* a ringraziare il cielo della pace ferma a Tilsitt.

Una deputazione del regno d'Italia si recò a Parigi a unir le proprie congratulazioni insiem con quelle di tutti i gran corpi dell'impero, e Napoleone ne appalesò la sua soddisfazione nelle seguenti parole: «Mentre fu combattuta tutta l'ultima guerra, testimonio io medesimo del valore e coraggio che han dimostro mai sempre le mie soldatesche italiane, il mio cuore battè ad una particolare allegrezza. Per la prima volta, da molti secoli in qua, gli Italiani sono discesi con onore in sul gran teatro del mondo, e vi hanno fatto bellissima mostra. Io porto ferma speranza che un così felice principio susciterà l'emulazione della nazione; che le femmine medesime caceran da sè quei giovani disutili, che menano oziando o ne' vizi, la loro vita, o almeno non gli accoglieranno se non allorquando li vedranno tornare a loro con sul corpo i nobili segni di onorate ferite. Del resto, prima che faccia l'inverno, io spero di visitare i miei stati dell'Italia».¹

¹ Il lettore farà qua con noi le maraviglie grandi in vedere Napoleone lodarsi in guisa così solenne del valore italiano, mentre non abbiām letta nel signor Laurent parola che fossero al mondo, non solamente battagliere, soldatesche italiane. E come mai il signor Laurent si recò a tale citazione, egli che non contento di occultare ogni bel fatto militare italiano intralasciò di favellare anche di quelle cose che erano fin da que' tempi divulgate per le stampe e ne' manifesti degli eserciti? Il silenzio di ogni bel gesto degli Italiani, che il nostro autore osserva continuo, e con una maniera di scrupolo, la pensino come più vogliono gli invidiosi, onora l'Italia altrettanto e più della lode medesima; imperocchè se i giusti encomi, onorano ad una e i meritevoli e i lodatori, l'ingratitude, l'ingiustizia, l'invidia e l'odio degli emuli e de' nemici,

non che scemi il merito dei dimentichi, avvilisce e deturpa gli ingiusti occultatori delle altrui glorie.

Pel debito ch'io m'ho di traduttore della presente opera, io ne lessi e voltai già la maggior parte, e, il crederebbe il lettore? non vidi mai fatta la menoma menzione degli Italiani. Ma ciò che più rileva si è che le imprese medesime degli Italiani, le più belle e gloriose, son notate in onore e commendazione de' Francesi, autenticando così la menzogna colla menzogna, il dispregio del silenzio è pur la codarda, feroce ingiuria. Il vestirsi poi de' meriti altrui è la cima della tracotanza. Si fece in quest'opera, e la vedrà il lettore a suo luogo, la stampa dell'assalto di Tarragona, vi si pose in capo a tutti gli assalitori un soldato, e non solamente si tacque che questo primissimo fiore de' gagliardi era un Italiano, il sergente bolognese Bianchini, ma non si disse pur molto che fossero le migliaia di Italiani infra gli espugnatori di Tarragona; quegli Italiani che ebbero sì può dire la parte più gloriosa così nel conquisto di Tarragona, come in quella del suo maggior forte, il forte Olivo. Ma io provvederò il meglio che mi sarà dato a rimediare a così grandi scontri, e adopererò per forma, che ogni particolare stato dell'Italia veda il bello delle glorie de' suoi cittadini. E per non isturbar punto l'ordine della presente storia, e perchè il lettore abbia un continuato sunto di tutte le più splendide geste de' soldati italiani, io ne tesserò in fine il rapido racconto, avvalorando le mie parole, specialmente nelle cose toccanti la guerra di Spagna, coll'autorità e la testimonianza solenne del medesimo maresciallo Suchet. E reca davvero grande stupore, come avendo il signor Laurent ogni modo a dire il vero, giovandosi delle opere militari e storiche de' marescialli Saint-Cyr e Suchet, non abbia pur degnato porvi l'occhio sopra ed abbia perciò dato in istrafalcioni e menzogne d'ogni fatta.

Ma è destino che tutti debbano lacerare l'Italia e rapirle la miglior parte degli allori che ella colse in guerreggiando. Seguitando il fare di assai Francesi, nemici d'ogni italiana gloria, anche il conte di Torreno falsò il vero e la storia, dandosi così a divedere, nelle cose almeno che toccano gl'italiani, altrettanto infelice storico di quel che egli fosse ministro. Egli fu avventurato in una cosa sola, in quella del traduttore italiano. Digiuno affatto della storia moderna non solo della Spagna, ma ben anco della sua patria medesima, dell'Italia, non conoscente de' luoghi, non di milizie, nè di guerra, il nostro concittadino ci regalò ogni inesattezza od errore del conte di Torreno quale sicura provata storia; e non mostrando pur d'aver dell'Italiano, non mostrando di pur sentirsene, egli si bevve, a farle saper buone anche agli Italiani, e si trangugiò, non intendendole punto, le ingiurie e le ignominie che il conte di Torreno si licenziò a fare agli Italiani che entravano a guerreggiar la Spagna, affermando colla più impudente e sciocca menzogna, ch'ei

Il corpo legislativo cominciò le sue adunate il dì 16 dell'agosto, e il primo aprir di esso il fece l'imperatore medesimo, il quale riepilogando in brevi parole tutta la grandezza della Francia, pronunziò quel detto, che non sarà mai che cada della memoria degli uomini: «Io mi sentii pur grande e superbo di essere il primo fra voi». Ma per mala ventura accanto a questa nobilissima espressione di un sublime e legittimo orgoglio, Napoleone si lasciò correre dalle labbra una giustificazione che ha molto del paradosso dei titoli imperiali, che egli aveva creato a giovar di alimento a delle vanità di un'altra epoca. A senno di lui egli aveva voluto con ciò «impedire, che non tornasse mai più in piedi qualunque titolo feudale che mal s'accoppiasse colle nostre istituzioni». Non altramente che se il ristabilire i titoli consacrati dal feudalismo potesse esser preso in sul serio quale un ostacolo al loro rivivere; perchè non si osava di aggiugnervi certi privilegi divenuti intollerabili, massi-

tremavano prima di porre il piede in Catalogna; non si avvedendo il grande storico, come in brev'ora doveva egli medesimo confessare, che le schiere di lunga mano più grosse de' suoi prodi ed eroi della Spagna erano sbaragliate dalle sottili e poche de' paventosi e peritosi Italiani. Così avviene a chi piglia a far cose, cui nè l'età, nè gli studii, nè il senno, nè la natura maturarono e fornirono delle doti necessarie a condurle degnamente a fine. Non capitano, non soldato, il conte di Torreno errò le moltissime volte e in ogni maniera: non capitano, non soldato il suo traduttore gli menò buona e s'ebbe per vera ogni cosa. Nell'ignoranza delle cose di guerra e delle battaglie, lo storico e il traduttore la levano del paro, e chi ne patisce è la verità e l'Italia, ed io feci questo breve cenno ad avvertire gl'Italiani; e ripeterò qua quello che dissi già ne' miei Fatti storico-militari dell'età nostra, di cui uscirà in breve la seconda edizione, quantunque non sia finita di stampare la prima; cioè, che la Storia della Guerra di Spagna non è per anco scritta. Invece di andarmi a lodare, qual suo traduttore, al conte di Torreno, allorchè nel passato ottobre fu a Milano, io lo avrei tutto in contrario presentato della lunga tessera di tutti i suoi errori e delle sue falsità ed ingiurie, e mi sarei doluto forte a lui del suo manco di fede e di verità. Che ciascuno lavori il suo campo, che così vogliono le arti, le scienze e la storia. Ma chi è de' nostri fanciulli ingegnuzzi, chi è de' nostri imberbi, che non la voglia contendere del primato del senno e della speranza anche coi canuti? Fatte dai ciechi o dai venderecci si avran le belle storie! IL TRADUTTORE

mamente allora che si andavano disotterrando, insieme con tutto quello che avevano avuto di più odioso al secolo decimottavo e alla rivoluzione francese, vo' dire il principio ereditario.

Nulladimeno l'istituzione di una nobiltà ereditaria non era altro più che la conseguenza dell'avere sondata una dinastia. Dopo di essersi appalesato in certo qual modo come un inviato dal cielo per ritornare in onore e vigoria l'autorità, che a detta di lui era caduta nel sangue e nel fango, Napoleone si lascia trascinare dal movimento di reazione, ond'egli diede il segno, in pro dello spirito di ordine e di conservazione. E stimando operar solo entro i confini di una previdenza legittima contra l'esagerazione del principio di libertà, egli dà involontario nell'altra esagerazione del principio di autorità allora quando porta lusinga di non consacrare altro che l'aristocrazia del merito, quando egli fa dei grandi pei natali e che fa ogni suo potere di rendere stabile il suo novello impero sorreggendolo appunto cogli straghi tarlati che scricchiolarono a gran violenza, fa oggidì un mezzo secolo, sotto il peso della monarchia di Carlo Magno.

Nel discorso che fece in cominciando le adunate del corpo legislativo, l'imperatore aveva detto eziandio che sarebbero fatti alcuni mutamenti alle leggi costituzionali. Ei si poteva anticipatamente esser certi che il risultamento delle sue meditazioni non sarebbe altrochè lo sviluppo del suo pensiero dittatoriale, e che egli avrebbe o attenuato o fatto dileguare tutto quel poco che restava ancora di quella fittizia rappresentanza fuor della rappresentanza reale ed assoluta che egli metteva in se stesso. Non ostante la sollecitudine che il tribunato aveva dimostrata in pigliare esso medesimo a proporre le cose monarchiche, pure esso fu abolito; poichè il solo suo nome sarebbe bastato a portargli sciagura. Una istituzione, il cui nome ed origine richiamavano continuo alla mente il sistema repubblicano, mal poteva essere tollerato in tanta vicinanza dei duchi e dei principi, che l'imperiale munificenza risuscitava prodigiosamente intorno al suo trono nelle persone de' più famosi diffamatori e più terribili nemici dell'antico blasone. Con

tutto ciò i tribuni si mostrarono rassegnati in guisa alla loro rovina, che aveva dell'esemplare e dello straordinario. Adoperando proprio da cortigiani consumati nelle bassezze, ci ringraziarono e benedirono alla mano che li percuoteva, e parve fosse loro volere di giustificare con ciò l'imperatore, facendo manifesta prova alla Francia, che la soppressione del loro corpo non doveva mettere alcuno in timore della franchigia delle libertà nazionali, e che non vi sarebbe altro che una menzogna di meno nella costituzione dello stato.

L'imperatore fece pure alcuni mutamenti nell'ordinazione del corpo legislativo e nella forma delle sue deliberazioni. Si volle che niuno potesse esser membro di questo corpo se non aveva tocca l'età di quarant'anni, e la vita politica di esso si rimase concentrata in tre commissioni, le quali dovevano conferire colle commissioni del consiglio di stato sopra ogni progetto di legge, il cui pensiero e le prime mosse erano esclusivamente riservate al governo. In questa medesima adunata fu posto eziandio a voti e approvato il codice di commercio.

Nel Settentrione la guerra continuava tra la Francia e la Svezia. Il 19 dell'agosto la città di Stralsunda assediata dai Francesi (e dagli Italiani) venne a patti, e poco appresso essendo calata ad accordi di dedizione anche l'isola di Rugen (che fu occupata dagli Italiani di Pino), si trovò compiuto il conquisto della Pomerania svezze. Non pertanto il re di Svezia si rimase come innanzi fermo alla lega inglese.

A gran malincuore e rabbia insieme, Napoleone vedeva il mar Baltico aperto a' navigli inglesi, e la corte di Stoccolma durarla ostinata in non volere entrare nella cosa del blocco continentale. Ma v'aveva un altro regno che, stretto in alleanza e costanti relazioni coll'Inghilterra, si attraversava molto più in là che non faceva la Svezia al sistema francese, e questo era il Portogallo. La reale casa di Braganza avvinta strettamente coll'Inghilterra così pe' suoi interessi di commercio, come per ogni cosa che toccava la politica, si piegò docile, obbediente ad ogni volere del ministero britannico, e non fece mai caso alcuno del decreto di Berlino nemmeno allora quando, affine di ingannar meglio Napo-

leone, ella si dichiarava nelle conferenze e gazzette ufficiali quale in condizione di nemica e in guerra colla Gran Bretagna. Questa occulta e nera infedeltà alla lega francese fu manifesta all'Europa dall'imperatore, il quale mandò immantinentemente un corpo di esercito in Portogallo a' comandamenti di Junot, essendosi sulle prime accordato colla corte di Madrid intorno al passaggio che le soldatesche francesi dovevano fare in traversando la Spagna.



Mentre Junot faceva la sua via alla volta del Tago, Napoleone si apparecchiava a visitare di bel nuovo le sponde del Po e dell'Adriatico. Ma prima di entrare in questo viaggio egli ricevette in solenne udienza l'ambasciatore della Persia, il quale era giunto a Parigi recando seco doni magnifici da presentarne l'imperatore, appiè del quale, infra gli altri notevolissimi oggetti, egli depose le sciabole di Tamerlano e di Thamas Kouli-Kan.

Napoleone si partì da Parigi il dì 16 del novembre 1807 e giunse a Milano il 21. Pochi giorni dopo, la guardia imperiale, incoronata, gloriosa degli allori di Austerlitz, di Iena e di Friedland, fece la sua